

Pubblicazione quadrimestrale
numero 2-3 / 2016

afriche e orienti

www.comune.bologna.it/iperbole/africheorienti

rivista di studi ai confini tra africa mediterraneo e medio oriente

anno XVIII numero 2-3 / 2016

Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati

a cura di
Antonio Pezzano

AIEP EDITORE



Introduzione.

Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati.

Antonio Pezzano

Questo volume doppio di *afriche e orienti* trae spunto dal Colloquio internazionale "Practices of the State in Africa: Contested Social and Political Spaces", che si è tenuto a Napoli, presso il Rettorato dell'Università degli Studi di Napoli "l'Orientale", il 26-27 marzo 2015, nell'ambito del PRIN "Stato, pluralità e cambiamento in Africa". L'intenzione del Colloquio era quella di interrogarsi, con studiosi internazionali provenienti da diverse aree geografiche e disciplinari, su come gli attori, gli spazi e le pratiche riconfigurino lo Stato post-coloniale¹ in Africa, analizzando il potere, che governa la conflittualità politica delle realtà locali, nella sua dimensione relazionale.

La ristrutturazione dello Stato africano costituisce un paradosso dei processi della *governance* neoliberale, soprattutto a livello locale, dove si riconfigura attraverso pratiche quotidiane che rafforzano ed espandono la sua presenza e influenza, ma ne evidenziano anche la sua porosità e debole sovranità. Queste entità statali non soddisfano pienamente i requisiti essenziali di uno Stato weberiano – il controllo e l'uso legittimi e unici della forza e del potere su un determinato territorio e sulla sua popolazione. Se si considera però la natura autoritaria ereditata dallo Stato coloniale, si comprende come lo Stato post-coloniale abbia fatto fatica a consolidarsi e includere le masse, che sono state spesso "captate" (*captured*), incorporate o marginalizzate, in un rapporto di sud-

ditanza più che di cittadinanza. Tuttavia, lo Stato in Africa continua a giocare un ruolo centrale nella creazione di spazi per l'interazione e la negoziazione politica tra attori pubblici e privati, siano essi locali, nazionali o transnazionali, ma non è l'unico luogo di potere. Ne consegue spesso una politica (*politics*) ibrida e politiche (*policies*) asimmetriche, soprattutto in quegli spazi contestati dove si assiste a un'interazione tra diversi modi di potere. Il focus di questo volume, dunque, è sulla *governance* reale dell'informalità come un modo di governo e di relazione politica tra Stato e attori sociali.

I contributi multidisciplinari che hanno dato vita al colloquio sono tutti basati su ricerche empiriche che interrogano: da un lato, lo Stato nella sua (inter)azione quotidiana con attori politici e sociali in termini di processi di costruzione/negoziazione dello Stato/statualità, della Nazione/nazionalità e della cittadinanza, prestando attenzione alle pratiche e ai discorsi, ma anche alle traiettorie personali; dall'altro, la *governance* reale con cui si declinano e articolano le nuove nozioni di cittadinanza in spazi urbani più o meno contestati socialmente o politicamente, con un certo rilievo per l'informalità urbana e i complessi e ambigui processi, pratiche, risorse e repertori normativi e governativi con cui le plurali autorità politiche e burocratiche negoziano la statualità con una molteplicità di agenti sociali.

Le negoziazione della statualità e le pratiche quotidiane dello Stato tra livello nazionale e locale

Alla fine degli anni '80, nel pensiero *mainstream* influenzato dalla Banca Mondiale, che introduce il nuovo concetto di *governance* (World Bank 1989), fa breccia una visione scettica sulle capacità delle leadership politiche africane. Queste sono considerate la causa principale della crisi dello Stato post-coloniale e un ostacolo allo sviluppo del continente, perché "deboli" e "corrotte", e, quindi, incapaci di permeare e integrare la società. A esse si contrappongono gli attori non-statali, genericamente definiti "società civile", che diventano così i nuovi destinatari dei progetti di aiuto e sviluppo, ma anche gli attori principali dei processi di democratizzazione e *good governance* o dei meccanismi di fornitura di servizi sociali più efficienti di quelli statali.

I programmi di aggiustamento strutturale, prima, e i processi di democratizzazione e decentramento, poi, hanno così aumentato il numero di attori, arene e oggetti di negoziazione della statualità, ma hanno anche facilitato il ritorno di centri di potere locali e nuove «forme di potere e autorità» (Ferguson 2006: 102) e, allo stesso tempo, nuove forme di "estrovensione" (Bayart 1999), soprattutto nei modelli di *accountability*.²

Il risultato è spesso una politica ibrida e delle politiche asimmetriche, soprattutto in spazi socialmente e politicamente contestati dove emergono diversi modi di potere e una pluralità di modi della *governance* (Olivier de Sardan 2014: 419-22). Le autorità pubbliche cercano di "regolare" l'accesso al potere, alle risorse e ai diritti, usando spesso procedure informali, ma anche una repressione e una coercizione violenta nei loro meccanismi di dominio (Roitman 2005).

Da un lato, quindi, l'apertura di nuovi spazi di interazione e negoziazione politica ed economica a una moltitudine di attori non-statali, a livello locale, nazionale e trans-nazionale (ONG internazionali, imprenditori economici e politici, eserciti e forze ribelli, reti etniche, movimenti religiosi) ha provocato un'erosione della sovranità e della capacità (ossia delle competenze) dello Stato africano, accrescendone la sua porosità e debolezza; dall'altro, questi stessi spazi hanno finito col rafforzare ed espandere la presenza e influenza dello Stato stesso, che ha così continuato a giocare un ruolo centrale nei processi di negoziazione degli interessi e di risoluzione dei conflitti, nella mediazione dei processi decisionali, nella legittimazione e nel controllo politico e sociale degli attori locali.

Per sciogliere questo paradosso è necessario abbandonare la nozione normativa della (*good*) *governance* delle Istituzioni finanziarie internazionali (IFI), superando la dicotomia Stato/non-Stato, Stato-società. Quindi, anziché negare l'autorità dello Stato e considerare il suo ritiro come un vuoto di potere o un'assenza di governo, sarebbe utile analizzare il concetto relazionale di potere che governa la politica quotidiana del conflitto delle realtà locali in Africa per cui le autorità e le istituzioni statali sono impegnate in una relazione conflittuale e contestata con altre forze sociali e politiche per il dominio e la sovranità.³

Lo Stato in Africa non può essere compreso se non nella sua dimensione relazionale e negoziale. Al centro di un'analisi della statualità bisogna prima di tutto considerare e comprendere le «relazioni Stato-società» (Bratton 1989: 408) attraverso un approccio che veda lo "Stato nella società" (Migdal 2001). Nella "costruzione dello Stato" (Migdal, Schlichte 2005), infatti, insieme a una molteplicità di autorità pubbliche sono coinvolte e interagiscono altre organizzazioni e attori, o forze sociali, sia in cooperazione che in competizione con esso, in una relazione mutualmente trasformativa per affermare il monopolio sull'uso legittimo della forza e il controllo sociale. Le forme conflittuali, anche quelle violente, di ordine e autorità fanno parte dei processi di formazione/azione dello Stato in cui una moltitudine di attori compete su molteplici scale di coinvolgimento nell'istituzionalizzazione delle relazioni di potere (Hagmann, Péclard 2010: 545). Siamo di fronte a processi di riconfigurazione del potere che evidenziano la natura negoziata della statualità e, di conseguenza, la natura contestata dello Stato, che è anche il luogo in cui le lotte politiche e i rapporti di forza materialmente si condensano (Poulantzas 2013: 191-192).⁴

La natura dello Stato è dunque intrinsecamente conflittuale e asimmetrica come si evince nei processi di appartenenza nazionale nella formazione della statualità nel caso del Marocco studiato da Bono o in quello sudafricano descritto da Chipkin in questo volume, in cui si scontrano diverse, e anche opposte, concezioni del mondo e relativi modi di governo. Questi processi, a volte, seguono pratiche di "governo discreto", così come nella traiettoria personale raccontata da Bono, altre volte, costituiscono quell'informalità urbana che, lungi dal sottrarre spazio allo Stato, diventa invece costitutiva della

statualità e dell'esercizio della sovranità nella continua negoziabilità delle relazioni di potere che riconfigurano le istituzioni governative e consolidano le diverse forme di autorità, come si può vedere nei saggi della seconda parte del volume sulla cosiddetta "governance urbana".

Le questioni che si cerca di affrontare attraverso i contributi multidisciplinari del volume, basati su metodi empirici di ricerca e relativa analisi di *grounded theory* (Meagher 2009), sono: chi negozia la statualità nell'Africa contemporanea (attori, risorse e repertori); dove avvengono questi processi di negoziazione (arene di negoziazione, spazi contestati); cosa riguardano questi processi (oggetti della negoziazione); quali tipi di relazione hanno luogo tra gli attori (formalizzazione, regolarizzazione, integrazione, cooptazione, marginalizzazione, *elite empowerment, accountability*).

La ricerca sul campo ha evidenziato un divario netto tra il livello normativo delle politiche e la loro implementazione, ponendo forti interrogativi sul modello di *good governance* neoliberale. Questo divario rende necessaria un'analisi della *governance* reale, che è composta da una molteplicità di dimensioni, tanto convergenti quanto conflittuali, da micro-dinamiche locali e da un pluralismo di modi di azione (Olivier de Sardan 2008). I lavori di ricerca presenti nel volume evidenziano come lo Stato, nella sua configurazione e organizzazione complessa e plurale, produca le politiche per controllare il territorio e, allo stesso tempo, nelle sue pratiche regolamentative, rimanga invischiato nella vita quotidiana reale e produttiva dello stesso territorio. Queste pratiche sono state spesso definite e interpretate, nella letteratura africanistica, attraverso le categorie generiche dell'"informalità" (Hart 2008), del "neopatrimonialismo" (Médard 1991; Sandbrook 1986), del "clientelismo" (Blundo, Olivier de Sardan 2006). Pur avendo il merito di considerarle come comportamenti diffusi, rispondenti a logiche regolamentate, organizzate e strutturate, e non attività marginali, ossia criminali o patologiche, queste interpretazioni analitiche finiscono col ridurre tali pratiche a una dimensione macro-sistemica che perde di vista il funzionamento quotidiano delle amministrazioni statali e l'azione dei funzionari pubblici, trascurando la molteplicità delle dimensioni e la pluralità dei fattori. Una ricerca empirica contestualizzata può invece ridare all'analisi quella profondità tale da svelare e identificare le relazioni di potere che intercorrono nell'interazione tra cittadini e Stato, determinando i meccanismi e i modi della *governance*. L'attenzione si pone, quindi, sull'*agency* degli attori non-statali nella negoziazione con lo Stato e su come quest'ultimo agisca per riaffermare la propria sovranità, intesa, in una prospettiva foucaultiana, come «codificazione di relazioni di potere molteplici» (Foucault 1977: 16). In questo processo, gli attori statali hanno livelli plurimi di responsabilizzazione (*accountability*) nei confronti degli attori sociali che, a loro volta, impiegano strategie differenziate per relazionarsi alle diverse sfere dello Stato, nel tentativo di affermare la propria visione e i propri interessi, raggiungere gli obiettivi prefissatisi e ottenere risultati favorevoli nell'implementazione delle politiche. Quest'*agency*, che emerge soprattutto nei contesti urbani, articola nuove nozioni

di cittadinanza attraverso diverse forme di contestazione e mobilitazione in relazioni contingenti con lo Stato, che vanno dalla «tranquilla invasione dell'ordinario» (Bayat 2004) ai movimenti urbani di protesta di massa, come nel caso delle città sudafricane (Alexander 2010).

In questa prospettiva, per comprendere i diversi modi della *governance reale*, alcuni antropologi, come Jean-Pierre Olivier de Sardan, hanno cominciato a orientare i propri lavori di ricerca sulle pratiche quotidiane dello Stato nell'attuazione delle politiche pubbliche, introducendo concetti esplorativi come le "norme pratiche" (De Herdt, Olivier de Sardan 2015). Quest'approccio disarticola le nozioni normative che raffigurano le amministrazioni e le politiche pubbliche africane in termini di *manca* delle caratteristiche fondanti della *vera burocrazia*, ossia dell'ideal-tipo weberiano (Bierschenk, Olivier de Sardan 2014). L'idea di fondo è che i divari tra le regole ufficiali e le pratiche, ossia tra norme legali e norme pratiche, sono governate sia dallo Stato che dagli attori sociali, o meglio dalla loro interazione. Lo Stato africano non può essere ridotto, in una visione oppositiva tra un modello importato dall'esterno e pratiche politiche tradizionali, a una mera struttura deprivata della cultura burocratica weberiana e quindi facile strumento neopatrimoniale al servizio di élite rapaci e predatorie (Darbon 1990; 2001; 2002), né può essere ridotto a cliché essenzialisti in nome di una presunta natura delle culture africane, visione in cui cadono anche autori quali Chabal e Daloz (1999; 2006), che pure avevano avuto il merito di riportare l'analisi sui contesti e sulla prospettiva degli attori locali.⁵

8

La storicità dello Stato, la complessità delle sue forme di ibridazione e la negoziazione come temi centrali nel processo di costruzione della statualità rientrano nel concetto di "ricerca egemonica" di Jean-François Bayart (1989), che descrive il tentativo delle élite al potere di stabilire un equilibrio tra coercizione ed esercizio della forza, da un lato, e consolidamento del "dominio legittimo", dall'altro. La ricerca dell'egemonia è dunque un processo storico contingente, spesso contraddittorio, che è frutto tanto di lotte sociali e dunque di una politica del conflitto, quanto di una soggettivazione, intesa nel senso foucaultiano della governamentalità, come incrocio di tecniche di dominazione calate dall'alto – coercizione autoritaria dello Stato – e tecniche del sé interiorizzate dagli attori sociali.

Lo Stato in Africa, come altrove, resta un luogo di potere e, quindi, è soggetto alla cattura e appropriazione da parte di gruppi di interessi o élite locali e nazionali, che a loro volta cercano legittimazione dal sistema internazionale nel quadro di programmi di *state-building* che privilegiano i discorsi centrati sul decentramento e sull'erogazione di servizi (*service delivery*). In questo senso, il saggio di de Simone in questo volume evidenzia come, nel caso del Sud Sudan, la percezione e l'uso degli apparati statali da parte della popolazione locale siano intrecciati ai diversi modi di *governance* e all'accesso alle risorse. La rivendicazione dei bisogni e dei diritti avviene attraverso norme, pratiche e repertori dettati dai modelli tecnocratici di sviluppo locale delle istituzioni

internazionali piuttosto che attraverso una negoziazione politica nelle istituzioni. La fornitura dei servizi diventa quindi un modo per le élite al potere di legittimarsi attraverso il consenso dei dominati (Hibou 2011). Quindi, lo Stato fornitore di servizi (*delivery state*) è catturato dalle élite, le quali, per assicurarsi il dominio sulle popolazioni locali, fanno ricorso tanto alla repressione e alla violenza quanto alle pratiche statali in un complesso intreccio tra formalità (norme ufficiali) e informalità (norme pratiche). I processi di neoliberalizzazione avvenuti negli ultimi tre decenni hanno in effetti evidenziato una crescente informalizzazione delle pratiche politiche, sociali ed economiche nei Paesi africani, che, nei decenni successivi alle fasi dell'indipendenza, una legittimazione formale esterna aveva eluso.

Emerge dunque la complessità dei comportamenti delle autorità statali per cui è utile analizzare le questioni della *governance* nella prospettiva introdotta da Olivier de Sardan dei *modi della governance* intesi come «dispositivi particolari di fornitura dei servizi di interesse generale, secondo un insieme di norme ufficiali e di norme pratiche specifiche e in funzione di determinate forme di autorità e di legittimazione» (Olivier de Sardan *ivi*: 28). I modi della *governance* si differenziano rispetto ai contesti storici, politici e sociali e vedono gli Stati africani negoziare, collaborare, concorrere con altri soggetti, formali o informali, dando vita a: da un lato, partenariati pubblico-privato con organizzazioni "comunitarie", associazioni della società civile, ONG e agenzie internazionali all'interno dei modi della *governance* neoliberale ispirati al New Public Management, nella cornice delle riforme di decentramento; dall'altro, a forme ibride di *governance* con attori privati o intermediari, che esulano dai modelli normativi. Quest'interazione tra diversi modi di *governance* favorisce il pluralismo normativo, storicamente ben presente in Africa e ampliatosi in epoca coloniale, per cui il diritto positivo europeo, alla base dello stesso stato di diritto, importato dal colonizzatore, coesiste con regimi giuridici diversi: quelli cosiddetti "consuetudinari"; quelli religiosi; quelli di "diritto privato" delle compagnie concessionarie in epoca coloniale; quelli dei "progetti legge" della *governance* sviluppatista post-coloniale.

Quest'ibridazione e questo pluralismo che contraddistinguono le pratiche della burocrazia statale sono considerati *tout court* come corruzione - un concetto largamente discusso e abusato, ma analiticamente poco compreso - dal pensiero *mainstream* della *governance*. Partendo dalla definizione di "economia morale della corruzione" di Olivier de Sardan (1999) che cerca di spiegare le pratiche corruttive di amministrazioni disfunzionali, si arriva a quella di Chipkin (*ivi*) che, nel caso sudafricano, cerca di legare questo concetto alla costruzione stessa della forma dello Stato. Entrambe condividono una prospettiva che si discosta da una concezione normativa della moralità individuale, per cui la corruzione non è sintomo dell'assenza di etica nella gestione degli affari pubblici, dovuta a una "cattiva" *governance*, ma può essere letta come la compresenza di differenti pratiche e idee (ideologie) dello Stato. Nel caso del Sudafrica esaminato da Chipkin, a scontrarsi sono l'idea liberale di Stato e la teoria della "rivoluzione

democratica nazionale", d'ispirazione leninista. Il risultato odierno è la difesa, nel nome della trasformazione dello Stato, di pratiche patrimoniali e clientelari da parte dell'élite al Governo. Anche in quest'analisi, lo Stato, in quanto luogo di condensazione materiale dei rapporti di forza, è anche campo e strumento privilegiato dei processi di formazione delle classi dominanti (Poulantzas 2013: 201). In Sudafrica, il focus di alcuni studi sociologici sullo Stato e sulle "proteste per i servizi pubblici" (Von Holdt 2010; Von Holdt *et al.* 2011) è proprio sulla lotta per l'accesso allo Stato e alle sue risorse in quanto strumento di formazione di classi sociali e di dominio delle élite politiche.

La *neutralità* assunta dall'ideologia liberale a sistema politico per cui lo Stato dovrebbe garantire a priori uno spazio neutrale in cui si possano perseguire diverse concezioni del bene comune (Kymlicka 1989), in realtà non tiene in considerazione ciò che lo stesso Weber concettualizzava. La neutralità è un ideale per cui lo Stato, per essere davvero neutrale, deve darsi forma e tecniche di governo che riducono la discrezionalità dei funzionari: questa è la burocrazia moderna, che si limita ad applicare le politiche programmate dai Governi. È dunque l'applicazione e la pratica burocratica a dover sottostare alla neutralità liberale, mentre le politiche dello Stato-Nazione, incluse quelle urbane, sono «configurazioni di idee» (Shore, Wright 1997: 13) mai neutre. Nella visione leninista, che ha prevalso nel movimento anti-apartheid, lo Stato deve essere smantellato e sostituito da un nuovo apparato, in cui l'esecutivo controlla e limita l'autonomia della pubblica amministrazione. Dunque, ciò che da una prospettiva liberale è considerata corruzione, per l'ANC è virtù pubblica, che attiene alla formazione e costruzione stessa dell'identità nazionale.

10

La costruzione della Nazione e della nazionalità in rapporto a quella della statualità è presente anche nel saggio di Irene Bono, che, attraverso la biografia di un imprenditore militante e della sua traiettoria politica, analizza il carattere *discreto* del Governo in Marocco. Attraverso questa traiettoria biografica, Bono ricostruisce i conflitti che emergono in spazi sociali e privati nel processo di formazione dello Stato, ben prima dell'avvento del paradigma dominante neoliberale, e che definiscono la sovranità. La prospettiva analitica *discreta* nell'elaborazione della traiettoria di vita, in funzione di un nuovo modo di pensare la Nazione e la statualità, permette di comprendere alcuni livelli di formazione dello Stato-Nazione generalmente trascurati: la *discontinuità* dovuta alla continua negoziazione; la *marginalità*, dovuta alla pluralità dei modi e degli spazi di governo; la *soggettivazione*, che consente di comprendere quanto la legittimazione della sovranità nazionale passi anche attraverso la partecipazione delle esperienze personali alla costruzione del paradigma egemonico nazionale, sia seguendo la logica della cooptazione, che «recupera» chi devia dal discorso dominante, sia quella della repressione e dello stato d'eccezione, che rinnova discorsi di appartenenza e di fedeltà e rinegozia la frontiera dell'esclusione di un nemico esterno da eliminare. Allo stesso modo, Pezzano (*ivi*) analizza, nelle politiche sul commercio informale a Johannesburg, un modo di governo di "incorporazione selettiva", basato sul controllo e sulla

regolarizzazione degli attori informali in relazione a spazi differenziati di *governance*, che viene attuata attraverso una produzione di scarsità e stati d'eccezione. La cooptazione o l'incorporazione selettiva possono essere comparate alla «assimilazione molecolare» delle élite dell'opposizione in Mauritania (Ciavolella 2009). La legittimazione dello Stato passa per il legame "tradizionalista" e si articola attraverso pratiche clientelari. Questo modo di governo mauritano integra il clientelismo al tribalismo e all'etnicismo, stabilendo un legame saldo tra Stato e società e dando vita a una configurazione del potere che permette la riproduzione delle élite (Marchesin 1992). Questo sistema sposta la contestazione ai margini, negli spazi sociali di esclusione dalla cittadinanza. Seguendo una prospettiva gramsciana, le forme di governo degli Stati post-coloniali sono state incapaci di creare un legame organico tra le élite e le masse, dando luogo a sistemi gerarchici di cittadinanza e processi disuguali e selettivi di integrazione. Anche i discorsi di costruzione della Nazione, analizzati nel saggio di Choplin e Ciavolella (ivi), escludono interi gruppi di popolazione mauritana. In questo caso, la costruzione dello Stato si è identificata con il processo di modernizzazione equiparato a quello di urbanizzazione, formando quindi un "uomo nuovo mauritano", cittadino di uno Stato moderno. Tuttavia, questo progetto di costruzione nazionale attraverso la modernizzazione ha sempre trovato dei limiti in termini di espansione della cittadinanza, che si sono rinnovati anche nella fase di democratizzazione a partire dagli anni '90. Le élite al governo dall'indipendenza hanno giocato sulle fratture sociali e politiche, sfruttandole come reti asimmetriche di solidarietà e di fedeltà politica (Ciavolella 2012) e rinegoziando ulteriormente le frontiere della marginalità ed esclusione.

Governance reale, informalità e cittadinanza negli spazi urbani

Il focus della seconda parte del volume è sulla *governance* reale dell'informalità urbana, intesa sia come un modo di governo che come un modo di relazione o di "incontro" (*encounter*) (Wafer, Oldfield 2015) tra attori statali e attori sociali, che potenzialmente può trasformarsi in un impegno politico reciproco tra Stato e cittadini. Questa *governance* stratificata e intricata (*entangled*) modella la natura e le rappresentazioni dello Stato così come i modi della cittadinanza, soprattutto nei contesti urbani. In una tale prospettiva, che privilegia gli aspetti relazionali del potere (Foucault 2014; Deleuze 2002), lo Stato, più che un'entità definita e monolitica, è un "progetto", incompiuto, che tenta di affermare la propria esistenza ed egemonia. Il "progetto di Stato" (Wafer, Oldfield 2015) si costruisce attraverso la molteplicità di questi modi di "incontri": un immaginario collettivo della città che prende forma attraverso gli spazi e le tecniche di potere. La cittadinanza, come forma di soggettività che si relaziona al progetto di Stato, emerge dunque in questi spazi e modi di incontro, piuttosto che negli "spazi di partecipazione" imposti dal modello della *good governance* neoliberale. Quest'approccio relazionale all'analisi del potere è utile soprattutto per comprendere il coinvolgimento dello Stato nei confronti degli attori informali o non-statali, e come

esso assuma comportamenti e azioni politiche multiformi e complesse in circostanze diverse. Le relazioni tra attori informali e Stato non si possono ridurre solo a modelli verticali di potere, che producono antagonismi espliciti, più o meno repressi, criminalizzati o marginalizzati, o reti clientelari ibride in contrapposizione a uno Stato predatore (Roitman 1990; Bayart 1989; Reno 2006), ma vanno considerate come un *continuum* costitutivo della riconfigurazione del potere statale tra istituzioni formali e informali. Per capire le dinamiche e le relazioni di potere in cui lo Stato è coinvolto, bisogna studiare le forme di mobilitazione, di *agency* e di resistenza di tutti gli attori della *governance*. Fondamentale, quindi, diventa la ricerca empirica sulla "politica urbana" o "micropolitica" (Bénil-Gbaffou *et al.* 2013).⁶

Agency o azione dal basso

L'*agency* degli attori informali può manifestarsi in maniera plurale e diversificata, talvolta contraddittoria, tanto in termini di protesta (*voice*) che di defezione (*exit*) o in una condotta combinata (Lindell 2010b). La prima letteratura sul settore informale, negli anni '80, evidenziava comportamenti individuali e collettivi, che potevano classificarsi come forme di distacco o disimpegno (*disengagement*) dallo Stato (Rothchild, Chazan 1988). Negli ultimi decenni, un'ampia letteratura ha evidenziato piuttosto le forme di azione collettiva degli attori sociali che, nell'interazione con lo Stato, ne contestano le politiche e, allo stesso tempo, reclamano legittimità, diritti socio-economici fondamentali e maggiore partecipazione (Lindell 2010a).

12

Le soggettività degli attori informali sono molteplici e complesse e tali sono le loro organizzazioni e la loro interazione con le istituzioni e gli altri attori della *governance* (Lindell 2010b). L'*agency* di questi attori è un *continuum* che va dall'azione individuale a quella collettiva, ed è composta da diverse strategie, che spaziano dall'*advocacy* e azione legale alle proteste. L'attenzione, dunque, si concentra sulle pratiche quotidiane attraverso le quali i gruppi urbani subalterni si appropriano gradualmente degli spazi, non solo in opposizione allo Stato, ma anche in alleanza, competizione o collaborazione. Tuttavia, una serie di problemi impedisce a questi attori e alla loro azione collettiva di raggiungere una dimensione politica. Per Brown e Lyons (2010), le organizzazioni degli attori informali non riescono ad avere una voce politica efficace e ascoltata a causa della loro marginalizzazione politica, economica, sociale e giuridica; ciò che avviene in molti casi è una cooptazione o captazione (*capture*) politica (Meagher 2010) oppure un'esclusione dai processi decisionali politici, come evidenziato nel saggio di Pezzano (*ivi*) rispetto alle diverse fasi e luoghi di partecipazione all'interno del processo di *policy-making* sul commercio informale a Johannesburg. Ma ci sono anche fattori interni alle organizzazioni collettive degli attori informali che concorrono a un mancato consolidamento della rivendicazione politica: la personalizzazione e la ristretta rappresentatività della *leadership*, le scarse risorse, la mobilitazione occasionale, limitata a obiettivi pratici, e non sempre molto partecipata. Sempre a proposito dell'esperienza

sudafricana (Pezzano *ivi*), si possono osservare in una prospettiva storica leader che hanno usato le organizzazioni collettive per aver accesso allo Stato o a posizioni di vertice nelle organizzazioni formali, così come divisioni e stratificazioni che agiscono secondo linee di reddito, età, genere, origini geografiche e identità (etnicità, razza, nazionalità). Nel commercio informale è una costante la scarsa rappresentanza delle donne nella *leadership* delle organizzazioni che interagiscono con lo Stato, nonostante la loro massiccia presenza nel settore. Il grado di coinvolgimento degli attori informali nei processi decisionali è inversamente proporzionale al peso degli interessi in gioco. La partecipazione e la rappresentanza è più forte e attiva negli spazi cosiddetti "inventati", a base locale (i mercati o le singole strade), che però così cessano di essere luoghi di potere. L'interazione tra gli attori sociali e statali è dunque fluida e dinamica e non può essere ridotta a una relazione binaria tra Stato e società civile, perché è incorporata in relazioni complesse e in processi contestati di costruzione del "progetto di Stato". In questo senso, si può comprendere l'azione/reazione dei commercianti a Kisekka, descritta nel saggio di Baral e Jourdan (*ivi*), che segue lo schema della "politica del rumore" (Goodfellow 2013) secondo cui i lavoratori cercano di ottenere l'attenzione della politica attraverso un repertorio consolidato di manifestazione della rabbia. L'occupazione dello spazio pubblico urbano è una strategia centrale anche per il movimento dell'IRA in Mauritania, che, consapevole della propria marginalizzazione ed esclusione sia spaziale che sociale, cerca così di rendersi visibile per reclamare il proprio diritto di cittadinanza nei confronti del potere costituito (Ciavolella, Choplin *ivi*).

Tuttavia, queste mobilitazioni non si configurano come un'azione politica in grado di riequilibrare le strutturali forme di esclusione. Per usare le parole di Kate Meagher (2010: 62), «la politica della defezione non è stata ancora soppiantata da una forza politica dell'informale».

La governance urbana: spazi di conflittualità, contestazione, cooptazione e marginalità

Nella cosiddetta *governance* urbana neoliberale lo spazio fisico è diventato uno dei luoghi principali di conflitto, sia per la competizione degli interessi economici sia per un dissolvimento istituzionale del "politico", che dovrebbe sovrintendere alla loro negoziazione. Come conseguenza si assiste a una moltiplicazione degli attori coinvolti nella gestione urbana e a una mancanza di responsabilità politica. Questi modelli di gestione urbana, veri e propri laboratori di governamentalità e arene di dominio, hanno favorito contemporaneamente una depoliticizzazione, rispetto a logiche di inclusione, e una legittimazione delle politiche pubbliche nella costruzione egemonica delle élite (Swyngedouw 2011) e hanno aumentato il divario tra la città normata e la città reale. Le politiche urbane (nel senso di *policies*) si basano su ideali di *good governance*, partecipazione e lotta alla povertà, ma producono esclusione e depoliticizzazione.

La pianificazione urbana neoliberista dello Stato prevede pratiche di implementazio-

ne tanto coercitive, violente e punitive per la maggioranza della popolazione a basso reddito, quanto incorporanti per sezioni della società più funzionali agli interessi del capitale. Ma quest'azione dello Stato non avviene incontestata; pratiche di resistenza e sopravvivenza quotidiane ne rallentano l'attuazione come nel caso del mercato di Kisekka a Kampala. In queste "world cities" (Robinson 2002), i mercati o gli spazi di commercio di strada rappresentano nodi cruciali per il funzionamento della *governance* urbana (vedi saggi nel volume di Morange e Spire, Pezzano, Jourdan e Baral).

Nel caso di Kisekka, gli attori sociali agiscono in maniera diversificata: si va da una forte critica e contestazione politica a tattiche di resistenza o di «tranquilla invasione del quotidiano» e «silenzioso e graduale attivismo della base» (Bayat 2000: 546) che cercano di impegnare le istituzioni al soddisfacimento dei propri bisogni. La *governance* reale, nel caso di Kampala, è regolata tanto dal conflitto quanto dalla compartecipazione fra attori formali e informali, secondo pratiche di "assemblaggio", in cui le forme di potere e resistenza sono circolari più che lineari (Li 2007). Gli spazi informali della città sono spesso strumento e arene in cui si esercita l'egemonizzazione delle politiche istituzionali.

Nel saggio di Morange e Spire (*ivi*) l'*agency* degli attori sociali non sfocia tanto in protesta o movimento politico, quanto in spazi di assoggettamento al potere costituito. Tuttavia, questi quadri normativi e giuridici vengono quotidianamente attuati, aggiornati, applicati (o trasgrediti e contestati) nelle e dalle pratiche cittadine, come con l'introduzione del meccanismo della licenza, nel caso dei commercianti informali di Cape Town, o dei dispositivi attuati dopo la rilocalizzazione forzata degli abitanti di un quartiere di Lomé.

L'*agency* dei cittadini subalterni a Nouakchott si sviluppa dalle pratiche informali di sopravvivenza, chiamate localmente *tieb-tieb*, agite negli interstizi della città e in una relativa autonomia rispetto ai poteri, a pratiche di *squatting* o di pirateria dei servizi (in particolare di acqua ed elettricità), che sono piuttosto risposte "subalterne" alle carenze delle autorità pubbliche. Secondo Ciavolella e Choplin (*ivi*), queste tattiche, pur evocando la "politica informale del popolo" o della *uncivil society* di Bayat (1997), non compiono una "tranquilla invasione dell'ordinario" nel sistema, capace di opporsi alle ingiustizie e negoziare una propria posizione politica, sociale ed economica, ma si configurano piuttosto come un «sovversivismo sporadico, elementare, disordinato delle classi popolari» (Gramsci 1975: Q 8 § 25, 957), che consente alle classi dominanti di reagire e consolidare il proprio potere, accogliendo o incorporando «una qualche parte delle esigenze popolari».

Nel caso di Dakar descritto invece da Urselli (*ivi*), l'interazione, anche talvolta violenta, tra le comunità di popolamento e la pianificazione delle autorità urbana ha prodotto nuovi modi e pratiche di costruzione degli spazi, sia pubblici che privati. In particolare, la discarica di Mbeubeuss rappresenta, oltre a un luogo di marginalizzazione *alternativa*, il luogo in cui si condensano le azioni repressive e di controllo delle autorità

pubbliche, secondo una "distribuzione del sensibile" che «organizza le forme politiche dell'inclusione e dell'esclusione nello spazio urbano» (Rancière 2000: 22), e quelle di emancipazione sociale dei *boudiouman*, che affermano il proprio diritto a essere riconosciuti «soggetti produttivi». Nel caso di Mbeubeuss, dunque, l'azione dello Stato ha generato "condizioni di marginalità produttive", in cui le sub-popolazioni urbane trovano una nicchia di sopravvivenza. Dietro la violenza, il potere neoliberale cela una volontà produttiva e redentiva, che passa attraverso processi di soggettivazione politica e di produzione di nuove "moralità positive".

La questione delle relazioni di potere in città e delle resistenze all'ordine urbano disuguale del modello di *governance* neoliberale ci portano a ragionare su un altro aspetto molto dibattuto negli studi urbani in Africa: l'informalità.

Informalità

L'informalità urbana è uno spazio politico in cui gli attori sociali collettivi negoziano i diversi interessi su più scale con i vari centri di potere, ossia è un «modo di produzione dello spazio» (Roy, AlSayyad 2004; Roy 2009a), più che un settore economico secondo la definizione liberale (de Soto 1989, 2000). L'informalità, in quest'interpretazione politica, è prodotta dallo Stato, al suo interno e non fuori. Lo Stato, nella sua pluralità d'azione, in molti casi opera secondo una "informalità calcolata" (Roy 2009b), ossia pratiche di "flessibilità territorializzata" attraverso cui esercita il potere sovrano e trae vantaggio dalla valorizzazione differenziata delle risorse del proprio territorio. Lo Stato, dunque, utilizza l'informalità come strumento di accumulazione e autorità (Roy 2009b: 81), creando "stati" e "zone" d'eccezione (Agamben 2003; Ong 2013) in cui si situa al di fuori della legge per implementare le politiche locali di sviluppo che, così, si sclerotizzano in una negoziazione frammentata tra una pluralità di attori e interessi in gioco. La rivendicazione degli spazi da parte degli attori informali, che ne vengono esclusi, è spesso contestata e non si trasforma in un'acquisizione di diritti perché piuttosto segue e rimane invischiata in pratiche arbitrarie e clientelari dello Stato.

L'informalità, oltre a essere un modo di sovranità, è anche espressione del potere di classe, che discrimina e criminalizza alcune forme e pratiche informali, normalizzandone altre come pratiche dello Stato; attraverso un sistema de-regolamentato, si crea un modo di regolamentazione con logiche selettive di allocazione di risorse, di accumulazione e di autorità, che sono in continuità con i sistemi formali di regolamentazione.⁷ L'asimmetria e l'ambiguità alimentano il modo di sovranità e disciplina che è alla base del potere delle autorità statali. In questo senso, l'informalità è una struttura di potere (Roy 2009b: 84) più che un fenomeno popolare democratico nato dal basso (Appadurai 2001) o pratiche para-legali di gruppi sociali subalterni (Chatterjee 2004; Bayat 2000). Questa prospettiva ci aiuta a capire come la *governance*, spesso contrassegnata da reti informali nei contesti urbani africani, sia definita dall'interazione e dalla relazione con lo Stato e con istituzioni e forme di autorità variabili e plurali, più che dall'assenza dello

Stato o da un'autonomia rispetto ad esso. Queste relazioni possono essere di dialogo o di esclusione, di sostegno istituzionale da parte degli attori sociali o di cooptazione da parte dello Stato (Meagher 2009). Ma è comunque lo Stato che ha il potere di determinare e definire i confini tra legalità e illegalità, tra formalità e informalità, e di creare la marginalizzazione e criminalizzazione degli attori informali. In questo senso, il caso dei «*sans fiche sans photo*» a Nouakchott è esemplificativo su chi produca l'illegalità e sul potere dello Stato e dei suoi attori nel definire l'accesso alla cittadinanza (Ciavolella, Choplin *ivi*). Le diverse traiettorie e circostanze che conducono lo Stato a reprimere, cooptare o creare alleanze con gli attori informali variano nelle diverse situazioni sociali e nei diversi contesti storici.

Informalità, sovranità, soggettivazione

La letteratura africanistica ha sviluppato una serie di concetti analitici per spiegare la complessa articolazione tra informalità, *agency* e soggettività subalterna. In questa visione, l'informalità è un modo di soggettivazione che si manifesta in contesti urbani con scarse risorse: si tratta dell'analisi della "città elusiva" (Mbembe, Nuttall 2004: 349) e dell'"estetica del superfluo" di Mbembe (2004: 378) e dei concetti di "città pirata" e di "persone come infrastrutture" di Simone (2004, 2006). Questo dibattito considera i soggetti subalterni sia come attori politici che come sudditi della neoliberalizzazione (Roy 2009a). Il caso dei recuperatori di Mbeubeuss analizzato da Urselli (*ivi*) mostra l'intreccio tra le «tecniche di governo e i processi di soggettivazione» (Blundo, Le Meur 2008: 13) per cui i *boudiouman* sono contemporaneamente assoggettati al dominio dei modelli di *governance* neoliberale, ma anche agenti attivi che creano valore, trasformando così la discarica in uno spazio di produzione capitalistica e di disciplina sociale. I processi di neoliberalizzazione (Steck *et al.* 2013) su scala urbana avvengono non solo in linea verticale, ma anche in modo orizzontale nel corpo sociale e nelle pratiche quotidiane attraverso il consolidamento di nuove norme di «buona condotta» in città, che i cittadini interiorizzano in nuove soggettività. Dunque, l'assoggettamento non avviene semplicemente attraverso una sottomissione a un ordine esteriore, ma attraverso l'inserimento in un dispositivo normativo, quello delle politiche pubbliche neoliberali, che li produce e trasforma in soggetti (Macherey 2011: 77). Tuttavia, questa è un'"inclusione simbolica" (Miraftab 2004), che maschera un'"esclusione materiale", nello Stato neoliberalista, in cui i cittadini hanno l'impressione di partecipare alla produzione dello spazio urbano, ma che, depotenziati delle componenti politiche di questo processo, finiscono con legittimare e riprodurre l'ideologia delle istituzioni neoliberali, come nel caso di alcuni commercianti informali a Cape Town, Johannesburg o Kampala (Morange 2015; Pezzano *ivi*; Baral, Jourdan *ivi*).

Le attività informali nel centro di Kampala rispondono a logiche di soggettivazione per una parte dei commercianti di Kisekka, analizzati da Baral e Jourdan (*ivi*), che s'integrano nelle politiche pubbliche non come soggetti passivi, ma in quanto "imprenditori

di se stessi". Ma questo percorso di soggettivazione di un nuovo cittadino neoliberista sembra vanificato da condizioni strutturali che riattivano ordini coloniali, secondo uno schema di "stigmatizzazione territoriale" (Wacquant 2007), in cui le istituzioni ristabiliscono l'ordine con atti di forza, oltre che attraverso la moralità nei comportamenti dei cittadini («*moral behaviourism*», Wacquant 2012: 67). Queste azioni dimostrative di polizia nel governo della città sono indirizzate contro i settori poveri della società, che vengono così esclusi dai pieni diritti di cittadinanza e dagli spazi urbani migliori.

Anche le forme di rivendicazione degli abitanti sfollati di Sans Fiche a Nouakchott (Ciavolella, Choplin *ivi*) chiedevano un «miglioramento delle condizioni di vita quotidiana» più che protestare contro il sistema. Una parte minima tra loro chiedeva addirittura un proprio titolo di proprietà nel nuovo quartiere, trasformandosi in agenti di un'incorporazione selettiva dal basso, come nel caso dei commercianti informali di Johannesburg analizzati da Pezzano (*ivi*). Qui, il «riordino neocoloniale dello spazio» (Steck *et al.* 2013: 147, 155-157) attraverso forme intolleranti e repressive di controllo dello spazio, s'intreccia a un «riordino neoliberale dello spazio» (Steck *et al.* 2013: 158-162), che si realizza nell'integrazione parziale o incorporazione selettiva di una minoranza di venditori di strada informali nei cosiddetti City Improvement Districts (CID), un modello di gestione imprenditoriale che diventa un riferimento per gli stessi commercianti informali, secondo uno schema di passaggio da una "tecnologia di potere" a una "tecnologia del sé" (Foucault 1992: 13).

In questi casi, il diritto alla città, nella sua concezione lefebvrina di inserimento in una cittadinanza urbana e di giustizia sociale e spaziale, è raramente rivendicato in quanto tale.⁸

Diritto di fatto alla città e città futura: concetti trasformativi

Per concludere, sembra utile citare i due saggi di Morange e Spire e quello di Ciavolella e Choplin presenti nel volume che, pur avendo approcci e percorsi diversi, hanno entrambi lo scopo di fondare un concetto non solo analitico, ma trasformativo, quindi politico, per le realtà urbane locali; da un lato, il "diritto di fatto alla città"; dall'altro, la "città futura" gramsciana.

La letteratura sul «diritto alla città», che ha rielaborato il pensiero di Henri Lefebvre (2014), ha posto l'attenzione sulle lotte e sulla resistenza al neoliberismo più per le città del Nord del mondo o dell'America Latina che per l'Africa sub-sahariana dove le società urbane più che opporsi in maniera conflittuale, rimodellano gli spazi attraverso le pratiche ordinarie. La nozione di «diritto di fatto alla città», elaborata dalle due autrici (Morange, Spire *ivi*), tenta di collegare queste pratiche alle questioni della giustizia sociale e dei diritti in città. Esso riguarda, quindi, il modo in cui gli abitanti definiscono il proprio posto in città attraverso le loro pratiche quotidiane, le quali mettono in moto un processo di trasformazione delle soggettività, che può costituire anche un potenziale di contestazione dell'ordine spaziale neoliberale, al pari della mobilitazione

politica. Il tentativo è quello di far emergere le *nuance* nell'esercizio del potere in un "riordino neoliberale dello spazio", al di là della coercizione diretta e di rapporti di forza asimmetrici.

Anche l'approccio gramsciano ispirato al concetto di "città futura", che è utilizzato da Ciavolella e Choplin per il caso di Nouakchott, si concentra sulle forme quotidiane di resistenza e di contestazione dei gruppi subalterni, cercando di sfuggire a una visione "rivoluzionaria" dei gruppi subalterni, per capire se, in questi spazi di marginalità delle città africane contemporanee, si costruiscano nuove forme di cittadinanza politica. La *città futura* è intesa come uno spazio che può essere modificato dall'azione storica e politica di soggetti apparentemente privi di potere, che rivendicano collettivamente la propria partecipazione ed emancipazione nei processi di formazione e configurazione della statualità. Nel saggio gli autori cercano di capire se, nel caso di Nouakchott, la moltiplicazione delle iniziative e delle esperienze "dal basso" stiano gradualmente trasformando la politica delle istituzioni statali, non solo attraverso un riconoscimento normativo dei diritti di cittadinanza, ma come condizione di una trasformazione sociale e di un'emancipazione dalla subalternità degli attori informali.

NOTE:

1 - L'uso del termine ha solo una valenza di periodizzazione temporale.

18 2 - In questo senso vedi i concetti di esternalizzazione dell'*accountability* (Clapham 1996; Olukoshi 2004) e di democrazie senza scelta (*choiceless democracies* di Mkandawire 1999).

3 - Non si vuole qui entrare in una ormai abusata questione sulla natura dello Stato africano che, a interpretazione della crisi sottostante ai processi di democratizzazione degli anni '90, ha visto attribuire allo stesso una serie di sinonimi che esprimevano una *manca* sia di legittimità popolare che di competenze amministrative, ossia un'*assenza* degli elementi considerati fondamentali per un'entità statale dal sistema internazionale. In questo senso vanno le categorizzazioni attribuite allo Stato africano da molti autori: "collassato" (Zartman 1995), "fallito" (Rotberg 2004), "fragile" (Stewart, Brown 2009), "debole" (Jackson, Rosberg 1982); "ombra" (Reno 2000), "quasi-Stato" (Hopkins 2000; Jackson 1990).

4 - Quest'approccio, che include le varie prospettive della "*governance without government*" (Raeymaekers et al. 2008), dei "*mediated states*" (Menkhaus 2008), della "*negotiating statehood*" (Hagmann, Peclard 2010); della "*hybrid governance*" (Meagher 2012), delle "*twilight institutions*" (Lund, 2006) nel continente africano, non è epistemologicamente molto differente dagli studi della governamentalità in altri contesti come quello indiano (vedi Chatterjee 2004; Ferguson, Gupta 2002).

5 - Per una critica al culturalismo vedi Bayart (1996), Olivier de Sardan (2010) e Meagher (2006).

6 - In questa prospettiva, alcuni saggi del volume (Pezzano, Ciavolella e Choplin, Morange e Spire) fanno riferimento a interpretazioni concettuali elaborate in contesti diversi dal continente africano: il lavoro di Asef Bayat (1997; 2000; 2004) che, a sua volta, fa esplicito riferimento all'invenzione del quotidiano di De Certeau (2012), su repertori e tattiche degli attori informali urbani, che attraverso una "tranquilla invasione dell'ordinario" creano una "politica di strada" nelle città mediorientali e africane; l'analisi neo gramsciana di Chatterjee (2004) dei gruppi subalterni nelle città indiane, che li definisce come "società politica", distinta dalla "società civile", e li vede protagonisti in una sorta di "governamentalità dal basso" (Appadurai 2001).

7 - L'informalità per Roy (2009b: 80) è «uno stato di deregolamentazione [...] in cui [...] la legge è resa aperta e soggetta a molteplici interpretazioni e interessi» ed è «inscritta in una relazione sempre mutevole tra ciò che è legale e illegale, illegittimo e legittimo, autorizzato e non-autorizzato. Questa relazione è arbitraria e instabile e tuttavia è il luogo di potere e violenza di Stato notevoli».

8 - Sulla rivendicazione del diritto alla città di ispirazione lefebvrina si sofferma il saggio di Marianne Morange e Amandine Spire, ricercatrici del programma DALVAA.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino
- Alexander P. (2010), *Rebellion of the Poor: South Africa's Service Delivery Protests – a Preliminary Analysis*, in «Review of African Political Economy», vol. 37, n. 123
- Appadurai A. (2001), *Deep Democracy: Urban Governmentality and the Horizon of Politics*, in «Environment and Urbanization», vol. 13, n. 2
- Bayart J.-F. (1989), *L'État en Afrique. La politique du ventre*, Fayard, Paris
- Bayart J.-F. (1996), *L'illusion identitaire*, Fayard, Paris
- Bayart J.-F. (1999), *L'Afrique dans le monde: une histoire d'extraversion*, in «Critique internationale», vol. 5, n. 1
- Bayat A. (1997), *Un-civil Society: The Politics of the 'Informal People'*, in «Third World Quarterly», vol. 18, n. 1
- Bayat A. (2000), *From 'Dangerous Classes' to 'Quiet Rebels': Politics of the Urban Subaltern in the Global South*, in «International Sociology», vol. 15, n. 3
- Bayat A. (2004), *"Globalization and the Politics of the Informals in the Global South"*, in A. Roy, N. AlSayyad (eds.), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Lanham MD
- Bénit-Gbaffou C., A. Dubresson, L. Fourchard, K. Ginisty, S. Jaglin, A. Olukoju, S. Owuor, J. Vivet (2013), *"Exploring the Role of Party Politics in the Governance of African Cities"*, in S. Bekker, L. Fourchard (eds.), *Governing Cities in Africa. Politics and Policies*, HSRC Press, Cape Town.
- Bierschenk T., J.-P. Olivier de Sardan (eds.) (2014), *States at Work: Dynamics of African Bureaucracies*, Brill, Leiden
- Blundo G., J.-P. Olivier de Sardan, N. Bako-Arifari, M. Tidjani Alou (2006), *Everyday Corruption and the State. Citizens and Public Officials in Africa*, Zed Books, London
- Blundo G., P.-Y. Le Meur (2008), *"Introduction: an Anthropology of Everyday Governance: Collective Service Delivery and Subject-Making"*, in Blundo G., P.-Y. Le Meur (eds.) (2008), *The Governance of Daily Life in Africa. Ethnographic Explorations of Public and Collective Services*, Brill, Leiden
- Bratton M. (1989), *Beyond the State: Civil Society and Associational Life in Africa*, in «World politics», vol. 41, n. 3
- Brown A. M. B., M. Lyons (2010), *"Seen but not Heard: Urban Voice and Citizenship for Street Traders"*, in I. Lindell (ed.), *Africa's Informal Workers: Collective Agency, Alliances and Transnational Organizing in Urban Africa*, Zed Books, London; The Nordic Africa Institute, Uppsala
- Chabal P., J.-P. Daloz (1999), *Africa Works: Disorder as Political Instrument*, James Currey, Oxford
- Chabal P., J. P. Daloz (2006), *Culture Troubles: Politics and the Interpretation of Meaning*, University of Chicago Press, Chicago
- Chatterjee P. (2004), *The Politics of the Governed: Reflections on Political Society in Most of the World*, Columbia University Press, New York
- Ciavolella R. (2009), *Entre démocratisations et coups d'état. hégémonie et subalternité en Mauritanie*, in «Politique Africaine», n. 114, pp. 3-21
- Ciavolella R. (2012), *"La Mauritanie en horizontal et en vertical. Une déconstruction des dialectiques identitaires à travers le cas d'un groupe frontière (Les Fulaa e)"*, in S. Pouessel (dir.), *Le Maghreb et ses Africanités*, Karthala, Paris
- Clapham C. (1996), *Africa and the International System: the Politics of State Survival*, Cambridge University Press, Cambridge
- Darbon D. (1990), *L'Etat prédateur*, in «Politique africaine», n. 39, pp. 37-45
- Darbon D. (2001), *De l'introuvable à l'innommable: fonctionnaires et professionnels de l'action publique dans les Afriques*, in «Autrepart», n. 20, pp. 27-42
- Darbon D. (2002), *La culture administrative en Afriques: la construction historique des significations du 'phénomène bureaucratique'*, in «Cadernos de Estudos Africanos», n. 3, pp. 65-92
- De Certeau M. (2012), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma
- De Herdt T., J.-P. Olivier de Sardan (eds.) (2015), *Real Governance and Practical Norms in Sub-Saharan Africa. The Game of the Rules*, Routledge, London
- de Soto H. (1989), *The Other Path: The Invisible Revolution in the Third World*, I.B. Taurus, London
- de Soto H. (2000), *The Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*, Basic Books, New York
- Deleuze G. (2002), *Foucault*, Cronopio, Napoli
- Ferguson J. (2006), *Global Shadows. Africa in the Neoliberal World Order*, Duke University Press, Durham
- Ferguson J., A. Gupta (2002), *Spatializing States: Toward an Ethnography of Neoliberal Governmentality*, in «American Ethnologist», vol. 29, n. 4
- Foucault M. (1977), *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino
- Foucault M. (2014), *Poteri e strategie*, Mimesis, Milano

- Goodfellow T. (2013), *The Institutionalisation of 'Noise' and 'Silence' in Urban Politics: Riots and Compliance in Uganda and Rwanda*, in «Oxford Development Studies», vol. 41, n. 4
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino
- Hagmann T., D. Péclard (2010), *Negotiating Statehood: Dynamics of Power and Domination in Africa*, in «Development and Change», vol. 41, n. 4
- Hart K. (2008), *Between Bureaucracy and the People: a Political History of Informality*, DIIS Working Paper 2008/27, Danish Institute for International Studies, Copenhagen
- Hibou B. (2011), *Anatomie politique de la domination*, La Découverte, Paris
- Hopkins A. G. (2000), *Quasi-States, Weak States and the Partition of Africa*, in «Review of International Studies», vol. 26, n. 2
- Jackson R. H. (1990), *Quasi-States: Sovereignty, International Relations and the Third World*, Cambridge University Press, Cambridge
- Jackson R. H., C. G. Rosberg (1982), *Why Africa's Weak States Persist: The Empirical and the Juridical in Statehood*, in «World politics», vol. 35, n. 1
- Kymlicka W. (1989), *Liberal Individualism and Liberal Neutrality*, in «Ethics», vol. 99, n. 4
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombre corte, Verona
- Lindell I. (2010a), "Introduction: The Changing Politics of Informality – Collective Organizing, Alliances and Scales of Engagement", in I. Lindell (ed.), *Africa's Informal Workers: Collective Agency, Alliances and Transnational Organizing in Urban Africa*, Zed Books, London; The Nordic Africa Institute, Uppsala
- Lindell I. (2010b), *Between Exit and Voice: Informality and The Spaces of Popular Agency*, in «African Studies Quarterly», vol. 11, n. 2-3
- Lund C. (2006), *Twilight Institutions: Public Authority and Local Politics in Africa*, in «Development and Change», vol. 37, n. 4
- Macherey P. (2011), *Da Canguilhem a Foucault. La forza delle norme*, Edizioni ETS, Pisa
- Marchesin P. (1992), *Tribus, ethnies et pouvoir en Mauritanie*, Karthala, Paris
- Meagher K. (2006), *Cultural Primordialism and the Post-Structuralist Imaginaire: plus ça change* [review article], in «Africa: the Journal of the International African Institute», vol. 76, n. 4
- Meagher K. (2009), *Culture, Agency and Power: Theoretical Reflections on Informal Economic Networks and Political Process*, DIIS Working Paper 2009/27, Danish Institute for International Studies, Copenhagen
- Meagher K. (2010), *The Politics of Vulnerability: Exit, Voice and Capture in Three Nigerian Informal Manufacturing Clusters*, in I. Lindell (ed.), *Africa's Informal Workers: Collective Agency, Alliances and Transnational Organizing in Urban Africa*, Zed Books, London; The Nordic Africa Institute, Uppsala
- Meagher K. (2012), *The Strength of Weak States? Non State Security Forces and Hybrid Governance in Africa*, in «Development and Change», vol. 43, n. 5
- Médard J.-F. (1991), "L'État néo-patrimonial en Afrique noire", in J.-F. Médard (dir.), *États d'Afrique Noire : Formations, mécanismes et crises*, Karthala, Paris
- Menkhaus K. (2008), *The Rise of a Mediated State in Northern Kenya: The Wajir Story and its Implications for State-Building*, in «Afrika Focus», vol. 21, n. 2
- Migdal J. S. (2001), *State in Society: Studying how States and Societies Transform and Constitute One Another*, Cambridge University Press, Cambridge
- Migdal J. S., K. Schlichte (2005), "Rethinking the State", in K. Schlichte (ed.), *The Dynamics of States: The Formation and Crises of State Domination*, Ashgate, Aldershot
- Mirafab F. (2004), *Making Neo-Liberal Governance: The Disempowering Work of Empowerment*, in «International Planning Studies», vol. 9, n. 4
- Mkandawire T. (1999), "Crisis Management and the Making of 'Choiceless Democracies' in Africa", in R. Joseph (ed.), *The state, Conflict and Democracy in Africa*, Lynne Rienner, Boulder CO
- Morange M. (2015), "Participation, Neoliberal Control and the Voice of Street Traders in Cape Town: A Foucauldian Perspective on 'Invited Spaces'", in C. Bénit-Gbaffou (ed.), *Popular Politics in South African Cities: Unpacking Community Participation*, HSRC Press, Cape Town
- Olivier de Sardan J.-P. (1999), *L'économie morale de la corruption en Afrique*, in «Politique africaine», n. 63, pp. 97-116
- Olivier de Sardan J.-P. (2008), *Researching the Practical Norms of Real Governance in Africa*, Africa Power and Politics Programme, Discussion Paper 5, London
- Olivier de Sardan J.-P. (2010), *Le culturalisme traditionaliste africaniste. Analyse d'une idéologie scientifique*, in «Cahiers d'études africaines», n. 198-199-200, pp. 419-453
- Olivier de Sardan J.-P. (2014), "The Delivery State in Africa. Interface Bureaucrats, Professional Cultures and the Bureaucratic Mode of Governance", in T. Bierschenk, J.-P. Olivier de Sardan (eds.), *States at Work: Dynamics of African Bureaucracies*, Brill, Leiden
- Olukoshi A. (2004), "Towards the Restoration of Social State in Africa", in Triulzi A., M. C. Ercolessi (eds), *State, Power, and New Political Actors in Postcolonial Africa*, Feltrinelli Editore, Milano

- Ong A. (2013), *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, La casa Usher, Firenze-Lucca
- Poulantzas N. (2013), *L'État, le pouvoir, le socialisme*, Les Prairies ordinaires, Paris
- Raeymaekers T., K. Menkhaus, K. Vlassenroot (2008), *State and non-State Regulation in African Protracted Crises: Governance without Government*, in «Afrika Focus», vol. 21, n. 2
- Rancière J. (2000), *Le Partage du sensible. Esthétique et politique*, La Fabrique, Paris
- Reno W. (2000), *Clandestine Economies, Violence and States in Africa*, in «Journal of International Affairs», vol. 53, n. 2
- Reno W. (2006), *Congo: From State Collapse to 'Absolutism', to State Failure*, in «Third World Quarterly», vol. 27, n. 1
- Robinson J. (2002), *Global and World Cities: A View from Off the Map*, in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 26, n. 3
- Roitman J. L. (1990), *The Politics of Informal Markets in Sub-Saharan Africa*, in «The Journal of Modern African Studies», vol. 28, n. 4
- Roitman J. L. (2005), *Fiscal Disobedience: An Anthropology of Economic Regulation in Central Africa*, Princeton University Press, Princeton (NJ)
- Rotberg R. I. (ed.) (2004), *When States Fail: Causes and Consequences*, Princeton University Press, Princeton (NJ)
- Roy A. (2009a), *The 21st-Century Metropolis: New Geographies of Theory*, in «Regional Studies», vol. 43, n. 6
- Roy A. (2009b), *Why India Cannot Plan Its Cities: Informality, Insurgence and the Idiom of Urbanization*, in «Planning Theory», vol. 8, n. 1
- Roy A., N. AlSayyad (eds.) (2004), *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*, Lexington Books, Lanham MD
- Sandbrook R. (1986), *The State and Economic Stagnation in Tropical Africa*, in «World Development», vol. 14, n. 3
- Shore C., S. Wright (1997), "Introduction. Policy: A new field of Anthropology", in C. Shore, S. Wright (eds.), *Anthropology of Policy. Critical Perspectives on Governance and Power*, Routledge, London
- Steck J.-F., S. Didier, M. Morange, M. Rubin (2013), "Informality, Public Space and Urban Governance: An Approach through Street Trading (Abidjan, Cape Town, Johannesburg, Lomé and Nairobi)", in S. Bekker, L. Fourchard (eds.), *Governing Cities in Africa. Politics and Policies*, HSRC Press, Cape Town
- Stewart F., G. Brown (2009), *Fragile States*, Centre for research on inequality, human security and ethnicity (CRISE) Working paper n. 51, University of Oxford, Oxford
- Swyngedouw E. (2011), *Designing the Post-Political City and the Insurgent Polis*, (Civic City Cahier 5), Bedford Press, London
- Von Holdt K. (2010), *Nationalism, Bureaucracy and the Developmental State: The South African Case*, in «South African Review of Sociology», vol. 41, n. 1
- Von Holdt K. et al. (2011), *The Smoke that Calls: Insurgent Citizenship, Collective Violence and the Struggle for a Place in the New South Africa. Eight Case Studies of Community Protest and Xenophobic Violence*, Centre for the Study of Violence and Reconciliation (CSVR); Society, Development and Work Institute (SWOP), Johannesburg
- Wacquant L. (2007), *Territorial Stigmatization in the Age of Advanced Marginality*, in «Thesis Eleven», vol. 91, n.1
- Wacquant L. (2012), *Three Steps to a Historical Anthropology of Actually Existing Neoliberalism*, in «Social Anthropology/Anthropologie Social», vol. 20, n. 1
- Wafer A., S. Oldfield (2015), "Contesting the Participatory Sphere: Encountering the State in Johannesburg and Cape Town", in C. Bénit-Gbaffou (ed.), *Popular Politics in South African Cities: Unpacking Community Participation*, HSRC Press, Cape Town
- World Bank (1989), *Sub-Saharan Africa: From Crisis to Sustainable Growth*, The World Bank, Washington DC
- Zartman I. W. (1995), *Collapsed States: the Disintegration and Restoration of Legitimate Authority*, Lynne Rienner Publishers, Boulder CO